

JACOPO LORENZINI, *Uomini e generali. L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 300, euro 35.

Il volume, che condensa i risultati del percorso di ricerca dottorale dell'autore, rappresenta un contributo originale alla storiografia sulla storia militare. Oggetto dello studio è l'élite militare, ovvero "quella parte del corpo ufficiali dotata della possibilità di influire fattivamente sugli indirizzi di sviluppo e gestione dell'istituzione militare, nonché sulla definizione della sua formazione e della sua ideologia professionale" (p. 53), osservata non solo o non tanto con riguardo alle funzioni svolte nel contesto istituzionale di riferimento, quanto in relazione alla evoluzione della sua identità quale "corpo sociale" e al suo grado di integrazione alle altre élites locali e nazionali dell'Italia liberale. La metodologia d'indagine adottata, che proficuamente integra approccio storico e sociologico, ha consentito di interrogare una base dati di 407 militari, di cui 247 facenti parte del "campione ufficiale", cioè gli ufficiali che, a diverso titolo, guidano l'istituzione dal 1882 (anno dell'adesione italiana alla Triplice e della creazione della figura del capo di stato maggiore dell'esercito) all'ingresso nella Prima guerra mondiale.

L'incrocio di una molteplicità di informazioni definisce prospetti quantitativi estremamente interessanti che contribuiscono a smentire alcune stereotipiche rappresentazioni dell'universo militare. Dalla seconda metà dell'Ottocento, anche in ragione dell'affluenza dei "nativi unitari", cioè degli ufficiali formatisi interamente nel contesto del Regno d'Italia, l'élite militare, pur mantenendo una forte connotazione settentrionale, vede progressivamente eguagliata — e poi superata — al suo interno la componente piemontese da quella lombardo-veneta, e i membri che la compongono provengono sempre più da famiglie di origine urbana, medio e piccolo borghese (circa il 70% degli ufficia-

li esaminati è nato in una città capoluogo di provincia o di circondario. Cfr. pp. 218-219). A determinare tale mutamento è soprattutto la crescente professionalizzazione che investe l'organizzazione militare e che ha un punto di svolta con la creazione della Scuola di guerra nel 1867. A partire dagli anni Settanta l'accesso all'élite segue un preciso percorso formativo, professionale e culturale, considerato che nei programmi dei corsi si prevede anche lo studio di materie scientifiche e umanistiche. Le qualità intellettuali degli ufficiali, oltre ad essere oggetto di attenzione privilegiata nel "nuovo" esercito riformato dal generale piemontese Cesare Ricotti-Magnani, vengono più che valorizzate ai fini della carriera se, come dimostrano i quadri statistici elaborati, il 39% dei membri dell'élite conta almeno un titolo indicizzato nel catalogo bibliotecario nazionale e permane nelle posizioni di comando due anni in più rispetto alla media generale (p. 74).

La parte più significativa della ricerca riguarda le vite professionali e private di un campione esemplare di ufficiali, ricostruito grazie ad un vasto e approfondito scavo nei loro archivi privati, oltretutto attraverso sondaggi mirati presso le Conservatorie dei registi immobiliari di alcune città e lo studio degli atti di successione. Si tratta di un affresco inedito che consente di osservare i percorsi formativi, le strategie di ascesa sociale, le convinzioni, le frequentazioni, gli affetti, la condizione economica prima, durante e alla fine della carriera, i luoghi di abitazione e gli stili di vita. Affiora così il profilo di una élite tutt'altro che monolitica, che discute e si divide su questioni fondamentali (l'avventura africana, le forme di reclutamento, l'importanza delle recenti scoperte tecnologiche in ambito militare, i criteri generali di difesa del paese), ma non tralascia di interessarsi alle dinamiche sociali e al dibattito politico: come il generale toscano Nicola Heusch che, incaricato di soffocare i moti dei cavatori anarchici nel carrarese, obbedisce ma promuove, al contempo, una

“cassa invalidità” per i lavoratori del marmo (p. 186), o il generale Matteo Albertone, portato a convincersi, in un clima di crescente sfiducia verso le istituzioni parlamentari, che “se dal [suffragio universale] venissero fuori un 200 sovversivi e un centinaio di sinceri clericali! Forse questo sarebbe l’inizio di un lieto avvenire per l’Italia!” (p. 193).

Oltre che oggetto di conversazione, la politica si configura come una scelta di impegno diffusa tra i militari (il 44% del campione viene eletto a Montecitorio per almeno una legislatura o nominato al Senato), che sovente fanno prima di approdare all’élite, mentre sembra non rientrare negli interessi dei “nativi unitari”. I militari-deputati si candidano generalmente nel collegio corrispondente alla realtà territoriale da cui provengono, e una volta entrati in Parlamento mostrano un notevole attivismo, presentando complessivamente 457 disegni di legge a Montecitorio e 710 a Palazzo Madama (pp. 174 e 179-180). Diversi membri dell’élite militare, poi, fanno parte di associazioni (vedi i club per gentiluomini) e di consigli e amministrazioni locali: in questi casi i militari assurgono ad un ruolo notabile e, come emerge dalla loro corrispondenza, si trovano impegnati in una costante attività di mediazione per soddisfare le richieste di favori di cui sono di volta in volta investiti localmente. La partecipazione alla vita politica locale avviene solitamente sul finire della carriera militare o quando gli ufficiali sono già in pensione, ma questa scelta riguarda solo i pochi che decidono di far ritorno nel territorio di origine, perché la stragrande maggioranza del gruppo oggetto dello studio è composta da “ufficiali-cittadini”, ovvero da militari che decidono di stabilirsi in grandi centri (quasi sempre ex capitali pre-unitarie), ciò indicando la irrevocabile mutazione dell’élite militare “da Piemontese, aristocratica e provinciale in nazionale, borghese e urbana” (p. 266).